



ALEXANDRE  
DUMAS

*L'avvelenatrice*

DELITTI CELEBRI

Traduzione di S. LICCIARDELLO

*Con le lettere di Madame de Sévigné*



*Res stupenda in libris inveniuntur.*

IL CAVALIERE DELLE ROSE



## DELITTI CELEBRI: L'AVVELENATRICE

---

ALEXANDRE DUMAS nacque nel 1802 nell'Alta Francia, figlio di un generale della Rivoluzione francese che combatté al fianco di Napoleone. Nel 1823 si trasferì a Parigi ed entrò al servizio di Luigi Filippo, duca d'Orléans. Il 1829 fu l'anno della fama e Dumas decise di lasciare il suo impiego per lavorare esclusivamente alla messa in scena dei suoi primi drammi romantici alla Comédie-Française: *Enrico III e la sua corte*, il dramma *Christine, Napoleone Bonaparte*, e *Antony* e nel 1837 venne insignito della Legion d'onore. Alla fama straordinaria di queste prime opere si aggiunsero ben presto l'acclamata trilogia dei *Tre Moschettieri*, *Il conte di Montecristo* e una quantità considerevole di altre opere: romanzi, racconti e articoli per i giornali più in voga, spesso con l'aiuto di assistenti, quali ad esempio Gérard de Nerval. In poco più di un decennio vennero pubblicate quasi tutte le opere maggiori di Dumas, tra cui *La regina Margot*, *Il Visconte di Bragelonne* e *La collana della regina*. Nel 1843 Dumas sposò l'attrice Marguerite Ferrand, e comprò un terreno nel dipartimento dell'Yvelines, alla periferia di Parigi, dove fece costruire il suo castello di Montecristo. Nel 1847, dopo un tentativo fallito di avviare un suo teatro, il Théâtre-Historique, Dumas fu costretto a ripare in Belgio e accettò suo malgrado di vendere il suo amato castello per ripagare i creditori e ritornare a Parigi. Nel 1859 Dumas seguì Garibaldi e decise di finanziare la spedizione dei Mille, facendo il suo ingresso a Napoli al fianco di Garibaldi, e ivi rimase fino al 1864. Morì nel 1870.

SILVIA LICCIARDELLO MILLEPIED lavora nell'editoria dal 2012 e ha pubblicato e curato centinaia di opere letterarie. Tra le sue ultime traduzioni del 2023 troviamo i racconti di Katherine Mansfield *In una pensione tedesca*; diverse opere di Alexandre Dumas tra cui *I Borgia* e *I Cenci*; *Vita e avventure di Lazzarillo de Tormes* e molti altri. Maggiori informazioni su [silvialicciardello.com](http://silvialicciardello.com).

ALEXANDRE  
DUMAS

*L'avvelenatrice*

DELITTI CELEBRI

Traduzione di S. LICCIARDELLO



*Res stupenda in libris invenitur.*

---

IL CAVALIERE DELLE ROSE

ISBN: 979-10-378-0150-0

**[www.immortalistore.com](http://www.immortalistore.com)**

Edizione di riferimento: A. Dumas, *Les crimes célèbres*, vol. I, impr. de C. Blot, Paris, 1871

Prima edizione nel «Cavaliere delle rose» gennaio 2024

© 2024 Silvia Licciardello Millepedi

## INDICE

---

### LA MARCHESA DI BRINVILLIERS: L'AVVELENATRICE. 1676

---

Capitolo I .....	I
Capitolo II .....	4
Capitolo III .....	12
Capitolo IV .....	17
Capitolo V .....	25
Capitolo VI .....	32
Capitolo VII .....	37
Capitolo VIII .....	46
Capitolo IX .....	62
Capitolo X .....	80
Capitolo XI .....	89
Capitolo XII .....	100

<i>Appendice</i> .....	109
------------------------	-----

*Dalla corrispondenza di Madame de Sévigné (Ed. Louis Monmerqué, Paris, Hachette, 1862, tomo IV, pagg. 528-539.)*

558. – Lettera del 17 luglio 1676

559. – Lettera del 22 luglio 1676





## CAPITOLO I

Verso la fine dell'anno 1665, in una bella sera d'autunno, molta gente si era raggruppata sulla parte del Pont-Neuf che scende verso la rue Dauphine.<sup>1</sup>

L'oggetto dell'attenzione pubblica, era una carrozza ermeticamente chiusa, della quale un commissario<sup>2</sup> si sforzava d'aprire lo sportello, mentre, delle quattro guardie formanti il suo seguito, due fermavano i cavalli, e le altre due trattenevano il cocchiere, il quale, sordo alle intimazioni ricevute, non aveva risposto se non cercando di mettere i suoi cavalli al galoppo.

Questa specie di lotta durava già da qualche tempo, quando d'improvviso, uno degli sportelli s'aprì con violenza, ed un giovane ufficiale, in divisa di capitano di cavalleria, balzò sul pavé, chiudendo al contempo lo sportello per cui era uscito, ma non abbastanza velocemente perché i più vicini non avessero avuto agio di distinguere nel fondo della carrozza, avvolta in una mantiglia e coperta d'un velo, una donna che, dalle precauzioni prese per nascondere il volto a tutti gli sguardi, pareva avere il maggiore interesse a rimanere incognita.

– Signore – disse il giovane, rivolgendosi con piglio altero e imperioso al commissario – siccome io presumo, se non erro, che voi abbiate da fare con me solo, vi pregherei di dirmi in

---

<sup>1</sup> Nel VI *arrondissement* di Parigi. (*N. d. T.*)

<sup>2</sup> Nel testo *exempt*, sottufficiale di cavalleria, o commissario di polizia, esentato dal servizio ordinario, che fa le veci del luogotenente in sua assenza. (*N. d. T.*)

virtù di quali poteri voi arrestaste questa carrozza nella quale mi trovavo; ed ora che non ci sono più, vi impongo di ordinare ai vostri uomini di lasciarle continuare la sua strada.

– E per cominciare – rispose il commissario, senza lasciarsi intimorire da quel tono arrogante, e facendo segno alle guardie di non lasciar andare né il cocchiere, né i cavalli – abbiate la bontà di rispondere alle mie domande.

– Ascolto – disse il giovane, facendosi visibilmente forza per conservare il suo sangue freddo.

– Siete voi il cavaliere Gaudin de Sainte-Croix?

– Io in persona.

– Capitano nel reggimento di Tracy?

– Sissignore.

– Allora vi arresto in nome del Re.

– In virtù di qual ordine?

– In virtù di questa *lettre de cachet*.<sup>3</sup>

Il cavaliere fissò un rapido sguardo sul foglio che gli presentavano, ed avendo riconosciuto, alla prima occhiata, la firma del ministro di polizia, non parve più pensare se non alla donna rimasta nella carrozza; onde tornò tosto alla prima domanda da lui fatta.

– Va benissimo, signore – disse al commissario. – Ma questa *lettre de cachet* porta solo il mio nome, e, vi ripeto, non vi dà il diritto d'espone come fate, alla pubblica curiosità la persona che stava con me. Vi prego di dare dunque ordine ai vostri uomini di permettere alla carrozza di continuare la sua strada, e conducetemi poi dove volete; sono pronto a seguirvi.

La domanda parve giusta, a quanto sembra, al pubblico

---

<sup>3</sup> La *lettre de cachet* era una lettera firmata dal re di Francia e da uno dei suoi ministri, su era apposto il sigillo reale (da cui il nome *cachet*), il più delle volte utilizzata per sbarazzarsi di un individuo indesiderato senza regolare processo e senza dargli la possibilità di difendersi. (*N. d. T.*)

ufficiale, poiché fece cenno ai suoi di lasciare il cocchiere e i cavalli, e questi, come se non avessero, da parte loro, aspettato che quel momento per partire, fendettero tosto la calca, che gli si aprì davanti, e portarono via con rapidità la donna per la quale il prigioniero pareva sì preoccupato.

Dal canto suo, come aveva promesso, Sainte-Croix non fece alcuna resistenza; seguì per alcuni istanti la propria guida in mezzo all'assembramento, la cui curiosità pareva rivolta su di lui; poi all'angolo del quai de l'Horloge,<sup>4</sup> avendo una guardia fatto venire innanzi una vettura da piazza colà nascosta, vi salì dentro colla medesima aria d'alterigia e di sdegno da lui serbata in tutto il tempo che aveva durata la scena testé descritta. Il commissario si sedette di fianco a lui, due guardie salirono di dietro, e le altre due, in virtù degli ordini probabilmente ricevuti dal loro superiore, si ritirarono, gettando al cocchiere quest'ultima parola: – Alla Bastiglia!

Ora, i nostri lettori, ci permetteranno di far loro conoscere ampiamente quello dei personaggi di questa storia che noi mettiamo in scena per primo.

---

<sup>4</sup> La banchina dell'Orologio del Palazzo della Conciergerie, Palazzo di Giustizia e Corte di Cassazione di Parigi, nel I *arrondissement*. (N. d. T.)



## CAPITOLO II

**I**l cavaliere Gaudin de Sainte-Croix, del quale non si conosceva l'origine, era, dicevano taluni, il bastardo d'un gran signore, mentre altri invece pretendevano che fosse nato da parenti poveri, e che non avendo potuto sopportare l'oscurità della propria nascita, egli le preferisse un disonore dorato, facendosi credere quello che non era. Il poco che si sapeva dunque di positivo a tal proposito, è ch'era nato a Montauban; quanto al suo stato attuale nel mondo, era capitano nel reggimento di Tracy.

Sainte-Croix, al tempo in cui incomincia il nostro racconto, vale a dire verso la fine dell'anno 1665, poteva avere dai ventotto ai trent'anni; era un bel giovane, di fisionomia lieta e piena di spirito, allegro compagno d'orgia e bravo capitano; faceva suo il piacere altrui, ed il suo carattere volubile abbracciava un disegno di pietà con tanta gioia, con quanta entrava in una partita di libertinaggio; facile d'altra parte ad innamorarsi, geloso fino al furore, foss'anche d'una cortigiana, quando questa gli era piaciuta; d'una prodigalità principesca, senza che questa facesse affidamento su qualche reddito; da ultimo sensibile all'ingiuria, come tutti quelli che, posti in una posizione eccezionale, pensano continuamente che tutta la gente, facendo allusione alla loro origine, abbia intenzione d'offenderli.

Ora, ecco per qual concatenamento di circostanze egli era giunto dove noi lo troviamo.

Verso il 1660, Sainte-Croix, essendo nell'esercito, aveva

stretto conoscenza col marchese di Brinvilliers, aiutante di campo nel reggimento di Normandia. La loro età era quasi la stessa, la loro carriera li conduceva nella stessa direzione, le qualità ed i difetti loro, simili in tutto, avevano in breve cangiato quella semplice relazione in un'amicizia sincera; cosicché al suo ritorno dall'esercito il marchese di Brinvilliers aveva presentato Sainte-Croix a sua moglie, e lo aveva alloggiato in casa sua.

Questa intimità non aveva tardato a produrre i soliti risultati. La marchesa di Brinvilliers era allora appena ventotenne: nel 1651, vale a dire nove anni prima, aveva sposato il marchese di Brinvilliers, che godeva di trentamila livre di rendita, ed al quale aveva portato duecentomila livre di dote, senza contare la speranza della sua parte d'eredità. Si chiamava Marie-Madeleine; aveva due fratelli e una sorella, e suo padre, il signor Dreux d'Aubray, era luogotenente civile allo Châtelet di Parigi.<sup>5</sup>

All'età di ventott'anni la marchesa di Brinvilliers era in tutto lo splendore della sua beltà: di piccola statura, ma di forme perfette; il suo viso rotondo era d'un'incantevole dolcezza; i suoi tratti, tanto più regolari in quanto non erano mai alterati da alcun turbamento interiore, sembravano quelle d'una statua che, per un potere magico avesse momentaneamente ricevuta la vita,<sup>6</sup> e ciascuno poteva prendere pel riflesso della serenità di un'anima pura quella fredda e crudele impassibilità,

---

<sup>5</sup> Grande fortezza edificata dal re Luigi VI di Francia nel I *arrondissement* di Parigi, adibita a prigione e poi demolita nel XIX sec. per far posto all'attuale Place du Châtelet. (N. d. T.)

<sup>6</sup> Rimando alla novella di Prosper Mérimée *La Venere d'Ille* (*La Vénus d'Ille*), scritta nel 1835 e pubblicata nel maggio 1837 sulla *Revue des Deux Mondes*, che a sua volta riprende il tema di *Zampa*, *opéra-comique* di Ferdinand Hérold (1831), su libretto di Mélesville. (N. d. T.)

che non era che una maschera per coprire il rimorso.

Sainte-Croix e la marchesa si piacquero a prima vista, e presto diventarono amanti. Quanto al marchese, sia ch'egli fosse dotato di quella filosofia coniugale tanto comune a quel tempo, sia che i piaceri ai quali si abbandonava egli stesso, non gli dessero tempo d'accorgersi di quanto accadeva quasi sotto ai suoi occhi, non arrecò colla sua gelosia alcun impedimento a quella intimità, e continuò colle folli spese per le quali aveva già fortemente intaccato il suo patrimonio. Ben presto, i suoi affari si sbilanciarono a tal punto, che la marchesa, che non lo amava più, e che, in tutto l'ardore d'un nuovo amore, desiderava una libertà ancor maggiore, chiese ed ottenne una separazione. Da quel momento lasciò la casa coniugale, e senza più alcuno scrupolo al mondo si mostrò dovunque ed in pubblico con Sainte-Croix.

Quel commercio, autorizzato del resto dall'esempio de' più grandi signori, non fece alcuna impressione sul marchese di Brinvilliers, che continuò a rovinarsi allegramente, senza inquietarsi di quanto faceva sua moglie. Ma non fu così per il signor Dreux d'Aubray, il quale aveva conservato gli scrupoli della nobiltà di toga; scandalizzato dai disordini della figlia, e temendo che si riflettessero su di lui e macchiassero la sua reputazione, ottenne una *lettre de cachet* che l'autorizzava a far arrestare Sainte-Croix dovunque l'incontrasse chi ne fosse il portatore. Abbiamo visto come venne posta ad effetto nel momento stesso in cui Sainte-Croix si trovava nella carrozza della marchesa di Brinvilliers, che i nostri lettori hanno per certo già riconosciuta nella donna che si nascondeva con tanta cura.<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> *Memoriale del processo straordinario contro la signora di Brinvilliers, prigioniera alla Conciergerie del Palazzo di giustizia, accusata*, pag. 3. (*Memoire du proces extraordinaire contre la dame de Brinvilliers, prisonniere en*

Si comprenderà, col carattere di Sainte-Croix, qual violenza dovette fare a se stesso per non lasciarsi trasportare dall'ira quando si trovò in tal modo arrestato in mezzo alla via: cossiché, sebbene, durante tutto il tragitto, non pronunciasse una parola sola, era facile scorgere che una terribile tempesta gli si addensava nell'animo e non avrebbe tardato a scoppiare. Tuttavia, egli conservò la medesima impassibilità fin allora mostrata, non solo quando vide aprirsi e chiudere le porte fatali che, come quelle dell'inferno, avevano sì spesso comandato, a coloro che inghiottivano, di lasciare ogni speranza sulla soglia;<sup>8</sup> ma anche nel rispondere alle domande d'uso che gli rivolse il governatore: la sua voce restò impassibile, e fu con mano abbastanza ferma ch'egli firmò il registro dei carcerati che gli venne presentato. Prontamente un carceriere, dopo aver preso gli ordini del governatore, invitò il prigioniero a seguirlo, e fatti alcuni giri nei freddi ed umidi corridoi, dove la luce del giorno penetrava talvolta, ma l'aria giammai, aprì la porta d'una stanza, dove appena Sainte-Croix vi fu entrato, udì la porta chiudersi dietro a lui.

Allo stridio de' catenacci, Sainte-Croix si volse: il carceriere lo aveva lasciato senz'altro lume che quello della luna, che, passando attraverso le inferriate d'una finestra alta otto o dieci piedi, cadeva sopra un meschino lettuccio, che rischiarava, immergendo tutto il resto della stanza in una profonda oscurità. Il prigioniero si fermò un istante in piedi ad ascoltare; poi, quando ebbe udito i passi perdersi in lontananza, certo finalmente d'esser solo, e giunto a quel grado di rabbia nel quale bisogna che il cuore scoppi o si spezzi, si buttò sul letto con un ruggito

---

*la Conciergerie du Palais, accusé. À Paris : Chez Pierre Aubouin et chez Jacques Villery, 1676. N. d. T.)*

<sup>8</sup> Rimando alla *Divina Commedia* di Dante Alighieri, Canto III dell'*Inferno*, v. 9. (N. d. T.)

più simile a quello d'una bestia feroce che a quello d'una creatura umana, maledicendo gli uomini che lo avevano così tolto all'allegria sua vita per gettarlo in un carcere, maledicendo Dio che li lasciava fare, e chiamando in aiuto ogni potere, qualunque fosse, che gli procurasse la vendetta e la libertà.

All'istante, e come se le sue parole l'avessero fatto sorgere dal seno della terra, un uomo magro, pallido, dai capelli lunghi e vestito d'una giubba nera, entrò lentamente nel cerchio di luce turchinicia che cadeva dalla finestra, e si avvicinò al letto sul quale giaceva Sainte-Croix. Per coraggioso che fosse il prigioniero, quell'apparizione rispondeva talmente alle sue parole, che in quel tempo, in cui si credeva ancora ai misteri degl'incantesimi e della magia, non dubitò un istante che il nemico del genere umano, il quale s'aggira di continuo intorno all'uomo, non l'avesse inteso e non venisse alla sua voce. Egli si sollevò dunque sul letto, cercando macchinalmente l'elsa della spada nel posto dove, due ore prima, stava ancora, e ad ogni passo che l'essere misterioso e fantastico faceva verso di lui, gli si rizzavano i capelli in fronte, ed un freddo sudore gli scorreva giù pel volto. Finalmente l'apparizione si fermò, ed il fantasma ed il prigioniero stettero per un istante in silenzio e si fissarono scambievolmente; allora l'essere misterioso prese pel primo la parola, e con voce cupa:

– Giovane – gli disse – tu hai chiesto all'inferno un mezzo di vendicarti degli uomini che ti hanno proscritto, e di lottare contro Dio che ti abbandona: questo mezzo io ce l'ho e vengo ad offrirtelo. Hai tu il coraggio d'accettarlo?

– Ma prima di tutto – chiese Sainte-Croix – chi sei tu?

– Che bisogno hai di sapere chi sia io – ripigliò lo sconosciuto – dal momento ch'io vengo quando tu mi chiami e ti porto quello che tu chiedi?

– Non importa – rispose Sainte-Croix, pensando sempre

d'avere a che fare con un essere soprannaturale; – quando si fa un simile patto, è sempre meglio sapere con chi si tratta.

– Ebbene! giacché tu vuoi saperlo – disse lo straniero – sono l'italiano Exili.

Sainte-Croix sentì un nuovo brivido scorrergli per le vene, passando al suono di questo nome, da una visione infernale ad una terribile realtà. Infatti, il nome che lui aveva appena udito era allora orrendamente celebre, non solo per tutta la Francia, ma anche per tutta l'Italia. Cacciato da Roma sotto l'accusa di numerosi avvelenamenti, di cui non si erano potute trovare le prove, Exili era venuto a Parigi, dove presto, come nel suo paese natio, aveva attirato sopra di sé gli sguardi dell'autorità; ma a Parigi come a Roma, non si era riusciti a far cambiare idea al discepolo di René<sup>9</sup> e della Tofana<sup>10</sup>. Quantunque non ci fossero prove della sua reità, vi era una convinzione morale abbastanza grande, perché non si esitasse a decretarne l'arresto. Una *lettre de cachet* era stata promossa contro di lui, e arrestato, Exili, era stato condotto alla Bastiglia. Era lì già da sei mesi circa, quando Sainte-Croix vi fu condotto a sua volta. Siccome a quel tempo i prigionieri erano numerosi, il direttore aveva fatto condurre il suo nuovo ospite nella stanza del vecchio, e aveva riunito Exili a Sainte-Croix, senza pensare che accoppiava due demoni. Ora, i lettori comprenderanno il resto. Sainte-Croix era entrato in quella stanza dove il carceriere l'aveva lasciato senza lume, e

---

<sup>9</sup> René Le Florentin, al secolo Renato Bianco, celebre profumiere italiano del XVI secolo al seguito di Caterina de' Medici, noto anche per i suoi guanti profumati imbevuti di veleno regalati a Jeanne d'Albret, madre di Enrico IV. (N. d. T.)

<sup>10</sup> Giulia Tofana, celebre avvelenatrice del XVII secolo, figlia o nipote del criminale Thofania d'Adamo, nota per l'acqua tofana e per aver provocato la morte di circa 600 persone. (N. d. T.)

dove, nell'oscurità, non aveva potuto distinguere un secondo inquilino;<sup>11</sup> si era allora abbandonato alla collera, e le sue imprecazioni, avendo rivelato ad Exili l'odio suo, questi aveva colto quell'occasione di farsi un discepolo potente e devoto, il quale, una volta uscito, gli avrebbe fatto aprire le porte del carcere a sua volta, o che almeno lo avrebbe vendicato, se doveva restare eternamente prigioniero.<sup>12</sup>

Questa ripugnanza di Sainte-Croix pel compagno di stanza non durò a lungo, e l'abile maestro trovò un degno scolaro. Sainte-Croix, col suo bizzarro carattere composto di bene e di male, miscela di qualità e difetti, miscuglio di vizi e di virtù, era giunto a quel punto supremo della vita, in cui gli uni dovevano vincere sugli altri. Se, nello stato in cui si trovava, un angelo l'avesse preso, forse l'avrebbe condotto a Dio: incontrò un demonio, e il demonio lo trasse a Satana.

Exili non era un volgare avvelenatore, era un grande artista in veleni, e seguace della scuola dei Medici e dei Borgia. Per lui l'omicidio era diventato un'arte, e l'aveva sottoposto a regole fisse e positive: talché era giunto al punto da non esser più l'interesse che lo guidava, ma un desiderio irresistibile di sperimentazione. Dio riservò la creazione per la sola potenza divina, ed abbandonò la distruzione alla potenza umana: ne risulta che l'uomo crede farsi uguale a Dio, distruggendo. Tale era l'orgoglio d'Exili, cupo e pallido alchimista del nulla, il quale, lasciando agli altri la cura di cercare il segreto della vita, aveva trovato quello della morte. Sainte-Croix esitò qualche tempo, ma alla fine cedette alle provocazioni del compagno,

---

<sup>11</sup> Nel testo *second commensal* farebbe pensare alla parola inquilino nell'accezione zoologica e botanica del termine. (*N. d. T.*)

<sup>12</sup> Invettiva della signora Marie Vossier, vedova del messere Pierre de Hannyvel, signore di Saint-Laurent, contro Pierre-Louis Reich de Penautier, pag. 7.

---

il quale, accusando i Francesi di porre la buona fede fin ne' delitti, glieli fece vedere quasi sempre avvolti essi medesimi nella loro propria vendetta e soccombenti col nemico, mentre avrebbero potuto sopravvivergli ed insultare alla morte sua. In opposizione a quello scoppio, che spesso attira sull'uccisore una morte più crudele di quella ch'egli dà, mostrò l'astuzia fiorentina, colla bocca sorridente e l'implacabile suo veleno. Gli nominò quelle polveri e que' liquori, taluni de' quali sono occulti e consumano mediante languori sì lenti, che il malato muore con lunghi gemiti, e gli altri sono sì violenti e rapidi, che uccidono come la folgore, senza lasciare il tempo a chi n'è colpito di urlare. A poco a poco Sainte-Croix s'interessò a quel gioco terribile che mette la vita di tutti nelle mani d'un solo. Cominciò col condividere le esperienze d'Exili; poi, a sua volta, fu abbastanza abile da farne egli stesso, e, quando in capo ad un anno, uscì dalla Bastiglia, l'allievo aveva quasi eguagliato il maestro.



### CAPITOLO III

Sainte-Croix rientrava nella società, che lo aveva esiliato per un momento, forte d'un segreto fatale, col cui aiuto poteva renderle tutto il male che ne aveva ricevuto. Poco dopo Exili uscì a sua volta, si ignora dietro quali istanze, ed andò a trovare Sainte-Croix, il quale gli affittò una stanza in nome del suo intendente, Martin de Breuille; quella stanza era situata nel vicolo de' Mercanti di cavalli della place Maubert, ed apparteneva a certa signora Brunet.<sup>13</sup>

Si ignora se, durante il suo soggiorno alla Bastiglia, la marchesa di Brinvilliers avesse avuto occasione di vedere Sainte-Croix; ma quello che è certo, è che subito dopo l'uscita del prigioniero, i due amanti si ritrovarono più innamorati che mai. Tuttavia, avevano imparato per esperienza ciò che dovevano temere; così risolsero di fare al più presto la prova della scienza che aveva acquisito Sainte-Croix, e il signor d'Aubray fu scelto dalla figlia stessa come prima vittima. Così ella si sbarazzava d'un censore rigido ed incomodo a' suoi piaceri; mentre al tempo stesso riparava, con l'eredità paterna, il suo patrimonio quasi tutto scialacquato dal marito.

Tuttavia, poiché quando si vibra un colpo simile, dev'essere decisivo, la marchesa volle sperimentare prima i veleni di Sainte-Croix su qualcun altro che non fosse suo padre. A tale scopo un giorno che la sua cameriera, chiamata François Rousset, entrava da lei dopo colazione, le diede una fetta di prosciutto e dei ribes canditi, perché facesse colazione anche

---

<sup>13</sup> Interrogatorio di Sautereau, pag. 36.

lei. La giovane, senza diffidenza, mangiò quanto le aveva dato la sua padrona;<sup>14</sup> ma, quasi immediatamente, si sentì indisposta, *provando un gran male allo stomaco, e sentendo come se le pungessero il cuore con degli spilli*.<sup>15</sup> Tuttavia non ne morì, e la marchesa vide che il veleno aveva bisogno d'acquistare un grado maggiore d'intensità; di conseguenza, lo restituì a Sainte-Croix, il quale, in capo ad alcuni giorni, glie ne portò un altro.

Era venuto il tempo d'adoperarlo. Il signor d'Aubray, stanco de' lavori del suo ufficio, doveva andare a trascorrere le vacanze nel suo castello d'Offemont. La signora marchesa s'offrì d'accompagnarlo. Il signor d'Aubray credeva che le sue relazioni con Sainte-Croix fossero cessate e accettò con gioia.

Offemont era un recesso quale conveniva per eseguire un simile delitto. Situato nel mezzo del bosco dell'Aigue,<sup>16</sup> a tre o quattro leghe da Compiègne, il veleno avrebbe certamente fatto progressi abbastanza violenti prima dell'arrivo dei soccorsi, e a quel punto sarebbero stati inutili.

Il signor d'Aubray partì con sua figlia ed un solo domestico. Mai la marchesa aveva avuto pel padre le cure infinite, le premurose attenzioni colle quali lo circondò durante questo viaggio. Dal canto suo, come Cristo, che senza aver avuto dei figli, aveva un cuore di padre, *monsieur* d'Aubray l'amava assai di più adesso che la credeva pentita, che se ella non avesse mai peccato.

Fu allora che la marchesa chiamò in suo aiuto quella terribile impassibilità del volto, della quale abbiamo già parlato: sempre vicina al padre, dormendo nella stanza attigua alla sua, mangiando con lui, colmandolo d'attenzioni, di carezze e di

---

<sup>14</sup> *Memoriale del processo, op. cit. pag. 16.*

<sup>15</sup> Deposizione della cameriera Françoise Roussel.

<sup>16</sup> Odierna foresta di Laigue, a Nord di Parigi. (*N. d. T.*)

premure, a tal punto da non volere che un'altra persona lo servisse, dovette farsi, in mezzo a' suoi progetti infami, un volto sorridente ed aperto, sul quale l'occhio più sospettoso nulla potesse leggere fuor che tenerezza e pietà. E fu con questa maschera ch'ella gli presentò, una sera, un brodo avvelenato. Il signor d'Aubray lo prese dalle sue mani; ella glielo vide avvicinarsi alla sua bocca, lo seguì con gli occhi fin nel suo petto, e non un segno svelò su quel volto di bronzo la terribile ansia che doveva stringerle il cuore. Poi, quando il padre l'ebbe bevuto tutto, ed ella ebbe ricevuto senza tremare la tazza sul piatto che egli le porgeva, si ritirò nella propria stanza, aspettando ed ascoltando.<sup>17</sup>

Gli effetti della bevanda furono rapidi: la marchesa udì il padre emettere qualche lamento, poi da' lamenti passare a' gemiti. Finalmente, non potendo più resistere ai dolori che provava, chiamò la figlia ad alta voce. La marchesa entrò.

Ma questa volta la fisionomia di lei portava l'impronta della più sentita inquietudine, e d'Aubray si trovò costretto a rassicurarla sul suo stato; egli medesimo non credeva che a una leggera indisposizione, e non voleva che si disturbasse un medico. Infine, fu preso da vomiti sì terribili, seguiti subito da dolori di stomaco tanto insopportabili, ch'egli cedette alle istanze della figlia, e diede ordine di correre a cercar soccorso. Verso le otto del mattino giunse un medico; ma già tutto quello che poteva guidare le investigazioni della scienza era scomparso; il dottore, in quello che gli raccontò d'Aubray, non vide che i sintomi d'una indigestione, la trattò per tale e ritornò a Compiègne.

La marchesa per tutto quel giorno non abbandonò il malato. Venuta la notte si fece preparare un letto nella medesima

---

<sup>17</sup> *Memoriale del processo, op. cit. pag. 4.*

stanza, e dichiarò di volerlo vegliare ella sola: poté dunque studiare tutti i progressi del male, e seguire cogli occhi la lotta che la morte e la vita combattevano nel petto del padre.

L'indomani il dottore tornò: il signor d'Aubray stava peggio: i vomiti erano cessati, ma i dolori di stomaco erano diventati più acuti, e degli strani bruciori gli straziavano le viscere; il dottore ordinò un trattamento che esigeva il ritorno del malato a Parigi. Però il malato era già così debole, che esitò se non fosse stato meglio farsi condurre anche semplicemente a Compiègne; ma la marchesa insisté tanto sulla necessità di cure più complete ed intelligenti di quelle che poteva ricevere fuori di casa, che il signor d'Aubray decise di ritornare a casa.

Fece il tragitto coricato nella sua carrozza e colla testa appoggiata sulla spalla della figlia; l'apparenza non si smentì un istante, e per tutto il viaggio la marchesa de Brinvilliers, rimase la stessa; infine d'Aubray giunse a Parigi. Tutto era proceduto secondo i desideri della marchesa: il teatro della scena era mutato; il medico che aveva veduto i sintomi non avrebbe visto l'agonia; nessun occhio avrebbe, studiando il progresso del male, potuto scoprirne le cause; il filo dell'investigazione era rotto a metà, e le due parti erano ormai troppo lontane adesso perché vi fosse probabilità che si riannodassero.

Malgrado le cure più premurose, lo stato del signor d'Aubray continuò a peggiorare; la marchesa, fedele alla sua missione, non lo abbandonò un'ora; infine, in capo a quattro giorni d'agonia, spirò tra le braccia della figlia, benedicendo colei che l'aveva assassinato.

Allora, il dolore della marchesa scoppiò in sentimenti sì vivi ed in singhiozzi sì profondi, che quello de' fratelli parve freddo a confronto del suo. Del resto, poiché nessuno sospettava il delitto, non fu eseguita l'autopsia e la salma venne

tumulata senza che il più leggero sospetto planasse sopra di lei.

Tuttavia la marchesa aveva raggiunto appena la metà del suo scopo: ella si era sì procurata una libertà più grande per i suoi amori; ma la successione di suo padre non le era stata vantaggiosa come aveva sperato; la maggior parte de' beni, con la carica, erano toccati al fratello maggiore, ed al secondogenito, che era consigliere in Parlamento; la posizione della marchesa si trovava dunque mediocrementemente migliorata dal lato economico.